

Franco FANELLI – “LITOFANIA” – 2018

acquaforte – vernice molle – puntasecca su rame

240 x 185 / 385 x 285

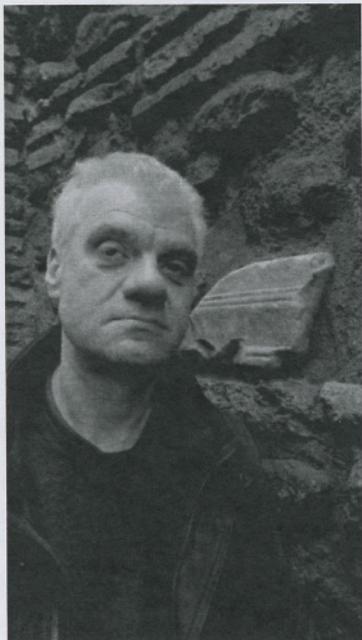
carta a mano Duchêne con filigrana AAAC

70 esemplari AAAC 104 + 5 es. d'archivio + 10 p.a.

edita dall'AAAC quale stampa n. 104

Atelier Calcografico, Novazzano, primavera 2019

Nota biografica



Franco Fanelli è nato a Rivoli (Torino) il 17 settembre 1959. Vive a Torino, dove dal 1987 è docente di Tecniche dell'Incisione e Grafica d'Arte all'Accademia Albertina di Belle Arti. Dal 1984 ha partecipato ad alcune fra le più importanti rassegne dedicate all'incisione. Fra le personali più recenti, si segnalano quelle del 2012 alla Galleria Simone Aleandri arte moderna e contemporanea di Roma, del 2013 alla Galleria Carte d'Arte di Catania e del 2018 alla Fondazione Federica Galli di Milano. Del 2016 è una vasta retrospettiva dedicatagli

dall'Istituto Centrale per la Grafica/Calcografia Nazionale di Roma, al cui catalogo si rimanda anche per l'antologia critica.

Appunti per desiderare un sogno

Alla vigilia di quella che misericordiosamente viene definita "tarda maturità", mi rendo conto che, di quarant'anni di attività incisoria (e trentadue di docenza specifica), sono rimaste, a orientarmi, le ossessioni di sempre. In breve: l'incisione calcografica come atto scultoreo, il "pentimento", la correzione di rotta, il work in progress, ovvero il dubbio e l'ignoto come modus operandi. Persiste la passione per epoche e situazioni di transizione, dal mondo tardoantico alla geologia come archeologia naturale (in una parola, archeogeologia, a volte estesa alla zoologia). Non dà segni di cedimento l'attrazione per il meticcio, il palinsesto, la sovrapposizione, l'osmosi (fra vero e falso, oppure come pastiche, rinzaffo, "risarcimento", prelievo e riutilizzo di materiali iconografici o letterari "di spoglio"). Continuo a pensare allo scavo come metafora del vivere; alla complessità come ricchezza; alla verticalità come ricerca, giacché individuo nella profondità l'antidoto all'orizzontalità fasulla di ciò che spesso ci illudiamo sia viaggio quando nel migliore dei casi è solo gita turistica o aziendale. Meglio, allora, il naufragio come condizione esistenziale legata alla conoscenza. Ho, come tutti, parole, cose e immagini che mi rimandano echi più ipnotici di altri: la disarmonia prestabilita di Carlo Emilio Gadda; la «zanna del Cretaceo» svelata da Paul Celan; un paesaggio con viandante di Hercules Seghers; un abisso piranesiano sul Celio.

Inetto all'apollinea estasi aniconica e florenskiana, quanto sopra elencato mi rivela troppo contorto per godere anche di una mia eventuale ascrizione alla schiera dei dionisiaci. In entrambi i casi è infatti necessario un certo grado di purezza (spirituale o sensuale) di cui io, «nestoriano smarrito» (senza neppure essere poeta), sono desolatamente privo. Nella mia

apolide impurità, mi piacerebbe essere plurale come Meaume, l'incisore di Bruges narrato da Pascal Quignard, gravido di ogni possibile segno e visione, nomade dalla luce fredda della scuola del Reno a quella dorata del Tevere.

Quanto al rapporto tra il mio lavoro privato e i miei studenti, preferisco scandalizzarli piuttosto che deluderli. Scandaloso è anche confessarmi non maestro, non guida, ancor meno aspirante facitore di cloni bensì costruttore di dubbi. Con loro (dubbi e studenti) in Accademia, ogni anno, ci addentriamo tra labirinti e specchi per avere conferma di un ragionevole sospetto e per desiderare un sogno. Che, sepolto nel cuore di qualche stella estinta, da migliaia di millenni giaccia un misterioso spartito; il nostro lavoro ci chiamerebbe ad esserne non indegni esecutori, e sarebbe già gran cosa; rarissimi ne sono stati gli interpreti.

Franco Fanelli